

STORIA ECONOMICA

ANNO II - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO II (1999) - N. 1

Articoli

- I. BATTISTINI, *Un albero nella storia dell'agricoltura italiana: il gelso (sec. XVI-XVIII)* pag. 5
- M. DORIA, *Il trasporto pubblico a Genova dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale. Regole, capitali, tecnologie* » 37
- M. PAVAN, *Le Casse di risparmio postali in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale* » 85

Ricerche

- M.C. MELITA, *Il Regno a Napoli e le violazioni del Blocco continentale* » 113

Problemi

- L. DE ROSA, *Un nuovo approccio alla storia dei Ducati sulla costa tirrenica* » 173

Recensioni

- P.L. BASSIGNANA - A. CASTAGNOLI - M. REVELLI (a cura di), *Storia fotografica dell'industria automobilistica italiana. Dal fordismo al postfordismo* (Daniele Manetti) » 191
- P. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)* (Idamaria Fusco) » 193
- P. PECORARI, *La lira debole. L'Italia, l'Unione Monetaria Latina e il "bi-metallismo zoppo"* (Gaetano Sabatini) » 196
- C. TORE, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-1630)* (Francesco D'Esposito) » 201

P.L. BASSIGNANA-A. CASTAGNOLI-M. REVELLI (a cura di), *Storia fotografica dell'industria automobilistica italiana. Dal fordismo al postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pp. 288.

Nello studio dell'Otto e del Novecento la fotografia è diventata ormai uno strumento irrinunciabile, non soltanto come supporto alle fonti scritte o come elemento divulgativo, bensì come fonte vera e propria, capace di restituirci i codici culturali e sociali di un'epoca.

La ricostruzione storica mediante l'immagine ha infatti uno statuto epistemologico ed una specifica metodologia di analisi ed ha acquisito da tempo pieno riconoscimento. La sua capacità di ampliare e precisare le nostre conoscenze vale anche per la storia economica e, dunque, per la storia dell'industria. Si pensi, per fare un esempio, alla monografia di Giorgio Olmotti, *Il boom 1954-1967* nella *Storia fotografica della società italiana* diretta da Giovanni De Luna e Diego Mormorio, pubblicata dagli Editori Riuniti e, per rimanere nell'ambito del comparto automobilistico, all'elegante volume *Mirafiori 1936-1962*, a cura di Carlo Olmo, edito da Allemandi.

La *Storia fotografica dell'industria automobilistica italiana* può essere considerata, in ultima analisi, una storia sociale del settore dell'auto nel nostro Paese, in quanto il fordismo non è solo un modo di organizzazione tecnica del lavoro, dati i potenti effetti della produzione di massa sui consumi e sull'intera società. Il volume si compone di tre saggi iniziali su *I luoghi della produzione: l'incerta parabola del fordismo italiano* (Marco Revelli), *La città fordista fra unità d'Italia e i Sud del mondo* (Adriana Castagnoli), *Belva d'acciaio o ronzino a quattro ruote?* (Pier Luigi Bassignana), ai quali si aggiunge la parte dominante, quella propriamente iconografica.

Lo studio di Revelli, di sicuro interesse per gli storici dell'industria, analizza l'organizzazione della produzione automobilistica italiana, tenendo presenti le relative teorie nei primi anni del Novecento. Da questo punto di vista, la nascita della Fiat segna un momento di svolta rispetto ai "sistemi protoindustriali precedenti", confermata dalla scelta di non rilevare, come era stato peraltro avanzato nella prima seduta del Consiglio di amministrazione, l'officina dei fratelli Ceirano, che fabbricava a Torino negli ultimi anni del secolo le prime auto commerciali italiane ed avrebbe consentito di iniziare subito la pro-

duzione. La Fiat volle, invece, creare un nuovo stabilimento, quello di corso Dante, che permettesse di superare l'impronta artigianale tipica della produzione automobilistica italiana, dando a questa un carattere chiaramente industriale, con un evidente aumento di scala, sia nel capitale che nello spazio destinato agli impianti. Tuttavia la Fiat non cesserà di fare ricorso alla produzione esterna addirittura di esemplari completi, restando ancora al di qua del modello della "mass production", fondato sull'elevata standardizzazione del prodotto, sull'impiego di macchine speciali monouso, sulla manodopera generica, ma anche sull'organizzazione dello spazio produttivo dentro la fabbrica e sul legame tra questa e il territorio. Alla vigilia della guerra, nonostante la massiccia crescita e il processo di razionalizzazione e centralizzazione che aveva caratterizzato il comparto nel decennio precedente il conflitto, continuerà a prevalere una struttura per così dire "dissipativa" dello spazio industriale, superata definitivamente solo con la progettazione e poi l'inaugurazione, nel maggio 1923, del Lingotto, vera rivoluzione spaziale, oltre che produttiva.

All'evoluzione del rapporto fra fabbrica e territorio è dedicato, con un approccio più marcatamente sociologico, il contributo di Adriana Castagnoli che analizza come lo sviluppo dell'industria automobilistica, con la concentrazione di uomini e officine, e la trasformazione funzionale degli stabilimenti abbiano modificato Torino.

La città si avviò verso il fordismo quando Giovanni Agnelli senior, per far fronte all'aumento della domanda provocato dal conflitto e ai nuovi ritmi produttivi imposti dalla massificazione industriale, decise di creare uno "stabilimento americano". Ma il Lingotto, "simbolo d'avanguardia e di modernità", mostrò ben presto i propri limiti sul piano dell'organizzazione produttiva, convincendo la Fiat a costruire, a metà degli anni Trenta, Mirafiori, "fabbrica delle fabbriche", *topos* per eccellenza del capitalismo italiano, ma soprattutto "città dentro la città".

Sul prodotto auto si concentra infine Pier Luigi Bassignana, con un articolo che studia precisamente i riflessi della diffusione dell'automobile sulla vita sociale e sul costume e i canali attraverso i quali le "quattro ruote" si fanno conoscere, dalle gare alle mostre di veicoli, dai giornali alle esposizioni internazionali, fino ad affermare che a unificare l'Italia contribuì più l'automobilismo del sentimento nazionale.

Ai testi segue la parte più originale del volume, quella illustrativa, che comprende quattro sezioni: *Le origini*, *Lo spazio interno*, *Lo spazio esterno*, *La società e il costume*, tutte con una breve introduzione, e un'appendice su *L'immaginario nella promozione Fiat*.

Cristiano Buffa, in un saggio sulle fotografie di fabbrica nel citato libro su Mirafiori, aveva ricordato come queste rappresentino un ibrido e contengano molti elementi di ambiguità dovuti alla forte interazione fra committente, fotografo e fruitore. La fotografia d'industria, infatti, viene generalmente realizzata su commessa, con una logica che privilegia le finalità dell'impresa rispetto al ruolo autonomamente creativo del fotografo, trasformato così in "occhio

operativo del committente”, e può pertanto condizionare anche i percorsi di fruizione.

In questo caso, la selezione delle immagini, effettuata a fini conoscitivi e scientifici e dunque ben lontani da un’ottica celebrativa, consente di ovviare in buona parte al problema. Ne è un’ulteriore conferma l’eterogenea provenienza del materiale fotografico, tratto non soltanto da raccolte “ufficiali”, come potrebbero essere per certi versi quelle dell’Archivio storico Fiat, ma da archivi di fondazioni, centri di documentazione e musei, da collezioni di privati cittadini e, in misura tutt’altro che trascurabile, dalla stampa del tempo.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa

F. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L’industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Leo S. Olschki, Firenze, 1998, pp. 236.

Studiare l’industria della seta in Toscana, ripercorrendone le varie tappe attraverso i secoli, a partire dal basso Medioevo fino alla fine del Settecento, per meglio comprendere il nesso tra tessitura urbana e produzione della materia prima e dei semilavorati in campagna e nei borghi, oltre che per indagare più a fondo sul ruolo della Toscana nell’ambito della vicenda del setificio italiano, è lo scopo perseguito dal Battistini nel suo lavoro: un’ampia rielaborazione della sua tesi di dottorato di ricerca in “Storia economica”. Un lavoro la cui originalità risiede soprattutto nell’attenzione rivolta non solo alla manifattura della seta in città, tema maggiormente trattato dalla storiografia, ma anche alle attività extra-urbane, quali la trattura e la gelsibachicoltura, quest’ultima troppo a lungo trascurata, forse per la sua scarsa centralità tra le coltivazioni tipiche del podere toscano. Solo più di recente, infatti, le fasi non urbane dell’industria della seta in Toscana sono state fatte oggetto di nuove indagini, per le quali (nel 1982), tra gli altri, va ricordato il Malanima (*La decadenza di un’economia cittadina: l’industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*). Ed è proprio in questo filone che si inserisce il lavoro del Battistini, suddiviso in tre capitoli: “La produzione di tessuti di seta in Toscana dalle origini alla fine del ’700”, “La seta nella politica economica degli Stati toscani durante l’Età Moderna”, “Andamento, tecnologia e organizzazione della sericoltura toscana tra Cinquecento e Settecento”.

Nel primo capitolo l’autore traccia la storia della manifattura serica in Toscana, considerando inizialmente alcune vicende legate all’introduzione della seta in Italia, segnatamente nel Mezzogiorno, sembra ad opera degli Arabi; e, di fatto, solo nel corso del XIII secolo il centro dell’industria serica si spostò dalle estreme propaggini della penisola nei centri toscani, dove rimase fino alla fine del ’400. Cuore della manifattura divenne Lucca, di cui vengono narrati i prin-

cipali eventi, non ultimi quelli connessi all'allontanamento, nel 1314, per questioni politiche, di alcune famiglie lucchesi occupate nel settore serico; allontanamento che favorì lo sviluppo delle manifatture in quei centri disposti ad aprire le loro porte ai fuggitivi, quali Firenze, Genova, Bologna e Venezia, ma che segnò al tempo stesso l'inizio del declino del settore serico a Lucca. Della diaspora da Lucca finirono per avvantaggiarsi alcune località del Settentrione, dove peraltro la manifattura si era già diffusa nella prima metà del 1200 proprio ad opera dei Veneziani, ed anche un centro toscano di rilievo, qual era Firenze, che, a differenza di Lucca, sua rivale, seppe resistere meglio alle nuove difficoltà affacciate sulla scena dell'industria serica nel passaggio dal basso Medioevo all'Età Moderna.

Difficoltà legate alla crescente concorrenza che altri paesi europei mossero all'industria italiana. In particolare, i manufatti di Lione, impostisi sul mercato già nel XVI secolo e divenuti sempre più competitivi nel corso del XVII, danneggiarono l'industria toscana e italiana in genere; e se, per meglio fronteggiare la crisi, nel Settentrione le autorità statali spesso preferirono favorire la produzione di semilavorati, e nel Mezzogiorno si scelse di abbandonare la fase della torcitura a tutto vantaggio dell'esportazione di seta greggia, nel caso delle città toscane si tentò di proteggere la manifattura ad ogni costo, senza però riuscire ad evitare che essa assumesse un ruolo sempre più marginale, pur conservando i drappi fiorentini un certo spazio in campo internazionale.

Ma il ruolo centrale che Firenze ricoprì nell'ambito della storia della seta toscana a partire dalla metà del '500 emerge con chiarezza anche nel secondo capitolo, dove l'autore va ad analizzare i principali provvedimenti emanati relativi alle fasi non urbane della manifattura serica in Toscana in Età Moderna, grazie anche al supporto di una fonte finora inedita: i "quadernucci dei trattori" fiorentini degli anni 1546-50. Ed è nel Cinquecento che il potere dei Medici, signori dello stato fiorentino già dal secolo precedente, si consolida, grazie alla figura di Cosimo I, che stimolò e protesse la produzione della seta nelle campagne, sperando in tal modo di favorire la manifattura serica di Firenze, al momento unica alternativa valida all'industria della lana ormai in declino. Così, il Battistini ricorda i principali provvedimenti medicei, dagli atti del 1546-47 fino a quelli degli anni successivi; non viene tralasciata neppure la legislazione sulla seta promulgata tra il XVI e il XVII secolo a Pisa, a Siena e soprattutto a Lucca, dove, a differenza di quanto avveniva nel Granducato, è facile notare l'assenza di una politica centrale di incoraggiamento della gelsicoltura. Assenza le cui cause l'autore individua nelle obiettive difficoltà di incrementare la produzione del gelso nel territorio lucchese.

Col sopraggiungere del '700, però, anche le autorità di Firenze decisero di abbandonare le vecchie forme di controllo esercitate sul settore serico, in ossequio al nuovo spirito riformatore che animava gli uomini del tempo. A riguardo, l'autore rievoca il dibattito sulle riforme, assai vivo in quegli anni, dibattito che interessò anche la Toscana e di cui non mancarono di farsi portavoce e ispiratori governanti di spicco, quale lo stesso Granduca Pietro Leo-

poldo, salito al potere nel 1765. Riforme da cui non restò escluso il settore serico, soggetto a modifiche importanti, quali l'abolizione dell'Arte della seta e l'affermazione della libertà per chiunque di dedicarsi alla produzione tessile e di esportare la seta greggia. Negli stessi anni, anche a Lucca soffiava il vento riformista, nella speranza di bloccare o almeno di ritardare una decadenza dell'industria tessile locale ormai inarrestabile: e l'autore ne analizza alcune tappe fondamentali alla luce delle proposte avanzate dall'Arnolfini, che, recepite da una commissione appositamente costituita, sfociarono nella legislazione del 1770.

Solo dopo aver tracciato tale ampio quadro legislativo, il Battistini scende nei dettagli del tema nel terzo e ultimo capitolo della sua opera, dove viene analizzato l'andamento della produzione serica in Toscana, con pochi cenni alle zone di Lucca e di Siena, data la scarsità di fonti riscontrata, incentrando l'attenzione soprattutto sullo stato fiorentino. A questo proposito l'autore mette in evidenza come nel territorio di Firenze la produzione di seta greggia, di cui si hanno notizie fin dal primo '400, presentò un andamento crescente per tutto il corso dell'Età Moderna, riuscendo così a soddisfare le richieste della produzione tessile della capitale, che registrò un aumento costante. A dispetto di tale incremento, però, la sericoltura fiorentina continuò ad occupare un posto secondario nel vasto scenario italiano; e le motivazioni sono rintracciabili nella struttura tipica del potere toscano, territorio per buona parte lavorato a grano, olio e vino, prodotti che, per la loro maggiore redditività, erano destinati a sottrarre spazio alla coltivazione del gelso.

Ed è proprio della gelsicoltura e della sua evoluzione in Toscana in Età Moderna che l'autore largamente si occupa; vengono ricordati i vari tipi di gelso prodotti e le differenti tecniche di coltivazione utilizzate: grazie anche alle descrizioni rintracciate in scritti dell'epoca (segnatamente in testi cinquecenteschi, nell'unico lavoro pubblicato in territorio toscano nel XVII secolo e in quelle opere, infine, apparse nel '700, quando più puntuale si dimostrò l'interesse degli agronomi verso i metodi di coltura dei gelsi e la loro potatura). A stimolare la produzione del gelso contribuì anche il contratto di mezzadria, particolarmente diffuso in Toscana; mezzadria che, a differenza di quanto avvenne nel caso del contratto di livello o dell'enfiteusi, anch'essi presenti in alcune zone centrali della regione, prevedendo l'obbligo per il lavoratore di migliorare il fondo, consentì al proprietario di intervenire per imporre al mezzadro la coltivazione del gelso. Coltivazione che rappresentò per i padroni delle terre un'ottima occasione di arricchimento, specie in un'epoca in cui la domanda di seta greggia crebbe di continuo.

Sottolineati, quindi, alcuni aspetti della gelsicoltura, l'autore sposta lo sguardo verso un'altra fase rurale della produzione della seta, vale a dire la bachicoltura. Ancora una volta, il Battistini si serve del supporto di alcuni manuali tecnici relativi all'allevamento dei bachi, pubblicati in Toscana, pur se in numero limitato rispetto a quelli riguardanti la gelsicoltura, tra Cinque e Settecento. Declina, così, alcune delle caratteristiche della bachicoltura, quella relativa alle fasi concernenti la produzione della seta che, durante l'Età Moderna e non solo in

territorio toscano, fu sottoposta a minori modifiche, sia dal punto di vista tecnico che dei rapporti di produzione. Anche in questo settore, è vero, si registrarono delle innovazioni, che portarono ad un incremento della produttività e a un miglioramento della qualità della seta, ma le trasformazioni furono lente e vennero comunque ostacolate dai sistemi tradizionali di allevamento utilizzati e dal ruolo marginale che la bachicoltura conservava tra le attività contadine.

E se, quindi, la bachicoltura, assieme alla gelsicoltura, era un'attività esercitata generalmente in campagna, discorso diverso va fatto per la trattura, un'altra fase relativa alla produzione della seta che, al contrario, nella Toscana dell'Età Moderna veniva praticata in prevalenza all'interno di borghi e città. E altrettanto vale per la torcitura, scarsamente diffusa al di fuori dei centri tradizionali, tra l'altro anche a causa dell'assenza di corsi d'acqua di rilievo e dell'incisivo controllo esercitato, sia in territorio fiorentino che in territorio lucchese, dalle Arti della seta. L'autore non tralascia però di ricordare l'esistenza di torcitoi idraulici in zone site al di fuori delle mura di Firenze, segnatamente a Pescia, in Valdinievole, torcitoi sorti grazie alle particolari condizioni favorevoli della zona per la presenza di un corso d'acqua, per l'elevata produzione di seta greggia, per l'abbondanza di manodopera qualificata e per una disponibilità di capitali maggiore che altrove.

Condizioni, queste, che sono a monte della costruzione di impianti per la torcitura in altre località italiane, quali quelle della Pianura Padana, rispetto alle quali la torcitura e la trattura toscana non raggiunsero mai lo stesso livello tecnico, restando quindi su di un piano nettamente inferiore. Tuttavia, tale "stagnazione tecnologica", che caratterizzò il setificio toscano durante l'Età Moderna, non impedì alla produzione di seta greggia e di tessuti di crescere, seppur lentamente, in modo continuo, specie nella zona di Firenze, dove la tessitura entrò definitivamente in una fase di crisi soltanto nell'ultima metà dell'Ottocento. Si continuò, così, a produrre seta greggia e ritorta, produzione che in Toscana, come d'altronde nel resto d'Italia, declinò definitivamente solo a seconda guerra mondiale conclusa.

IDAMARIA FUSCO
Università di Napoli

P. PECORARI, *La lira debole. L'Italia, l'Unione Monetaria Latina e il "bimetallismo zoppo"*, CEDAM, Padova, 1999, pp. 193.

L'avvio dell'Unione monetaria europea, segnato dall'inizio della fase operativa dell'Euro il primo gennaio 1999, non solo costituisce per gli economisti una fertilissima occasione di dibattito e di analisi degli scenari che si aprono, per il presente e per il futuro, con l'introduzione della moneta unica, ma fornisce anche agli storici dell'economia un importante spunto per riflettere su

quelle esperienze che in un passato più o meno recente hanno precorso la formazione dell'attuale area monetaria comune. Non si tratta, naturalmente, di rintracciare nel passato esperienze che per vastità e articolazione tecnica siano comparabili all'Unione monetaria europea, quanto di cercare di conoscere le modalità con cui nel corso del tempo sono state realizzate delle aree monetarie comuni e di comprendere quali ragioni ne hanno determinato l'abbandono.

In tal senso, una delle iniziative del passato che appaiono maggiormente significative per il presente, è quella dell'Unione latina, avviata nel 1865 tra Francia, Italia, Belgio e Svizzera. Destano pertanto particolare interesse i risultati della ricerca sulle vicende di questa unione monetaria che Paolo Pecorari presenta ora in un volume, ampliando un suo precedente saggio su *La crisi del "bimetallismo zoppo" alla Conferenza monetaria internazionale del 1885* ("Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", vol. CLIV, a. 1995-96) e soprattutto continuando così un ormai ventennale lavoro di attento approfondimento sul pensiero economico-sociale e sulla prassi politica dell'Italia dell'età liberale (un approfondimento nel quale, tra l'altro, particolare attenzione ha ricevuto la figura e l'opera di Luigi Luzzatti, non a caso uno degli economisti e statisti che assolve un ruolo centrale nella storia dell'adesione dell'Italia all'Unione latina).

In passato l'Unione latina è stata considerata prevalentemente un'estensione al campo monetario della politica estera di Napoleone III, sottolineando le ambizioni egemoniche che ispirarono gli ultimi anni del Secondo Impero. Ma lo studio del complesso delle implicazioni di questo accordo ha invece rafforzato nel tempo una lettura di carattere meno politico e più strettamente economico, suggerendo che le vicende dell'Unione latina siano piuttosto da interpretare all'interno di un processo d'integrazione commerciale e finanziaria tra nazioni vicine, e quindi come parte di quel generale movimento verso più grandi aree monetarie che caratterizza tutto l'Ottocento europeo, passando attraverso il *Munzverein* tra gli Stati di lingua tedesca del 1837 e del 1857, le unificazioni monetarie svizzera e italiana, rispettivamente del 1850 e il 1862, l'Unione monetaria scandinava del 1872.

Il saggio di Paolo Pecorari s'inscrive certamente in una lettura di carattere più economica dell'Unione latina, ma presenta anche una particolare attenzione alle motivazioni delle scelte di politica monetaria compiute dall'Italia post-unitaria e al dibattito interno su questi temi che accompagnò l'adesione all'accordo e le sue successive vicende. L'Autore apre infatti il volume ripercorrendo le principali caratteristiche che contraddistinsero l'adozione del regime bimetallico decimale nel regno d'Italia, introdotto nel 1862 con la Legge Pepoli e ispirato in sostanza al modello del sistema francese del 1803. E ai paesi europei che praticavano il bimetallismo si rivolse, alla metà degli anni '60, la Francia, che assolveva allora un ruolo essenziale nell'equilibrio dei mercati internazionali dell'oro e dell'argento, per promuovere un programma di unificazione monetaria. L'Unione latina prevedeva di fatto per Francia, Belgio, Italia e Svizzera una

moneta comune, realizzata senza mutare le caratteristiche delle monete nazionali ma con l'adozione di un cambio fisso di uno ad uno tra Franco e Lira.

Partendo dalle caratteristiche più tecniche dell'accordo, l'Autore approfondisce alcune delle controverse questioni che si posero all'epoca relativamente alla circolazione delle monete d'oro e d'argento, con particolare riguardo alle monete divisionali e soprattutto al conio degli scudi. Ma il fenomeno monetario più rilevante degli anni successivi alla ratifica dell'Unione latina, in particolare nei primi anni '70, sul quale richiama l'attenzione Pecorari, fu, in presenza di *shock* esogeni asimmetrici, il significativo deprezzamento dell'argento, che innescò un processo di demonetizzazione dell'oro, mentre, al contrario, l'argento monetato presentava un valore nominale superiore al suo valore di mercato. In conseguenza di questo, nel 1874, la Francia chiese e ottenne dall'Unione latina un contingentamento degli scudi d'argento, di fatto aprendo così la via ad un sistema nel quale la moneta d'argento era abilitata a svolgere una funzione solo sussidiaria, cioè un regime, per così dire, di bimetallismo zoppo.

Con la Convenzione del 1878 fu deciso il blocco definitivo della coniazione dei nuovi scudi, avvicinando l'Unione latina al sistema di *gold standard* internazionale; ma il regime del bimetallismo zoppo durò comunque sino alla Conferenza monetaria internazionale di Parigi del 1885, alla quale l'Italia partecipò con una delegazione guidata da Luigi Luzzatti. In questa sede fu sì deciso di salvaguardare l'unità "formale e funzionale" dei sistemi monetari vigenti nell'Unione, ma l'accordo conclusivo della Conferenza sancì la liquidazione degli scudi d'argento a pieno titolo: facendo venire meno il principio della parità tra oro e argento si spezzava il cardine sul quale aveva poggiato il sistema del doppio tipo.

In realtà, le premesse per questo esito erano state poste già dalla fine del decennio precedente, nel 1878 appunto, quando, introducendo il vincolo della sospensione della facoltà di conio degli scudi d'argento, questi ultimi, a poco a poco, si erano andati trasformando da una moneta recante in se stessa il fondamento del proprio pieno valore, in una moneta *d'appoint*, il cui ruolo non differiva molto da quello di una moneta fiduciaria. Non a caso, osserva l'Autore, alla fine del 1885, in regime di conio limitato, il valore commerciale di uno scudo d'argento era diventato inferiore di un quinto rispetto al valore nominale, il che significava che il mantenimento del suo valore ufficiale comportava l'attribuzione al pezzo di un 20% di componente forzosa.

La convenzione del 1885 sarebbe dovuta durare un quinquennio, ma venne tacitamente rinnovata fino al 1926, anno in cui a tutti gli effetti l'Unione latina cessò di esistere. Alla parabola dell'Unione latina, qui in estrema sintesi ricordata, l'Autore aggiunge un puntuale riferimento alle strategie monetarie dell'Italia tra gli anni '70 e '80, sottolineando come esse immisero non pochi elementi di instabilità nel contesto economico nazionale. In particolare alcune scelte operate dal Ministro delle Finanze Magliani interagirono negativamente con altri fattori endogeni ed esogeni, soprattutto le turbolenze finanziarie verificatesi

nei mercati internazionali tra gli anni '80 e la fine del secolo, segnando una fase tra le più buie dell'economia italiana.

Nel richiamo alle interazioni tra le scelte in campo monetario e le strategie di politica economica messe in atto dai governi nazionali è anche la più ampia chiave di lettura che Paolo Pecorari fornisce per la vicenda dell'Unione latina. Nell'aderire ad un'area monetaria comune, i quattro paesi tendevano a realizzare la stabilità dei rapporti di cambio tra i metalli costituenti le rispettive monete, ma questo risultò impossibile non avendo preventivamente elaborato efficaci meccanismi di coordinamento tra le loro politiche monetarie e fiscali, per renderle funzionali all'equilibrio delle bilance dei pagamenti.

È di particolare interesse vedere come l'Autore ricostruisce questo snodo in riferimento all'Italia, attraverso il dibattito interno sulle posizioni che il paese avrebbe dovuto assumere in seno all'Unione latina, aggiungendo a tal fine, a corredo del testo, due appendici, la prima di documenti tratti dall'Archivio Luzzatti di Venezia e contenente, oltre a scritti dello stesso Luzzatti, lettere di Magliani, Menabrea ed altri; la seconda, di tavole statistiche costruite in base ai dati forniti dal Ministero del Tesoro a Luzzatti come capo della delegazione italiana alla Conferenza di Parigi del 1885. La fase che meglio permette di osservare questo dibattito è forse quella dei lavori della Commissione istituita dal governo nel 1883 e attiva dall'anno successivo per preparare sotto il profilo tecnico e politico la partecipazione dell'Italia ai lavori della Conferenza di Parigi.

La Commissione, presieduta da Minghetti, comprendeva tra gli altri Boccardo, Ferraris, Lampertico, Luzzatti, Messedaglia, Plebano e aveva come segretari Mortara e Stringher. Quest'ultimo aveva predisposto un documento di lavoro di partenza, nel quale venivano riassunte la storia della produzione dei metalli preziosi nonché quella delle variazioni dei rispettivi prezzi di mercato nell'ultimo trentennio, delineando le vari fasi che nello stesso periodo si erano succedute. La Direzione Generale del Tesoro aveva poi aggiunto un altro documento specificamente dedicato alle coniazioni degli scudi d'argento. Il dibattito muoveva dall'opportunità del rinnovo della Convenzione del 1878, ma si ampliò sino a fornire gli elementi sui quali sarebbe poi stata valutata la proposta, avanzata dalla Francia durante la Conferenza di Parigi, di ritornare sul problema della liquidazione degli scudi d'argento e, nel caso si fosse giunti alla denuncia del patto, di sottoscrivere un impegno affinché ciascun paese ritirasse contro oro i propri scudi.

Osserva l'Autore come sin dai dati che circolavano nella Commissione governativa italiana, emergeva che di fatto tale proposta non avrebbe dato luogo a obiezioni se le quantità degli scudi nazionali da ritirare e degli scudi esteri da restituire fossero state approssimativamente equivalenti. Ma la situazione appariva pericolosamente sbilanciata, giacché in Francia circolavano circa 300 milioni di scudi italiani e 150 milioni di scudi belgi, mentre in Italia gli scudi francesi si avvicinavano agli 80 milioni e in Belgio rappresentavano una cifra trascurabile. In queste condizioni il cambio in oro non poteva essere accettato

con facilità, anche perché, sebbene nominalmente lo scudo d'argento da 5 Lire equivaleva sempre alla quarta parte del pezzo d'oro da 20 Lire (e quindi a 25 grammi d'argento corrispondevano 1,6129 grammi d'oro), i prezzi di mercato indicavano che lo scudo aveva perso il 20% del suo valore teorico e in realtà a 5 Lire corrispondevano ormai solo 4 Lire d'oro. Ne consegue che l'accoglimento della proposta francese avrebbe comportato per l'Italia una perdita secca di 60 milioni di Lire.

Delle varie posizioni che emersero nella Commissione, l'Autore presenta con particolare attenzione quelle di Luzzatti e di Messedaglia, che sintetizzano i due schieramenti opposti. Luzzatti riteneva che l'Italia dovesse senza dubbio rinnovare la Convenzione del 1878 e l'adesione all'Unione latina, perché in assenza di essa sarebbe stato necessario un più ampio approvvigionamento di specie metalliche e le condizioni della circolazione a doppio tipo si sarebbero notevolmente aggravate, anche in considerazione del ruolo importantissimo svolto dalla Banca di Francia nell'accogliere gli scudi d'argento dell'Italia, del Belgio e della Svizzera e nel trasformarli in biglietti universalmente accreditati, che potevano all'occorrenza essere tramutati in oro. Per quanto riguardava poi i fenomeni di erosione del valore delle monete, era fuor di dubbio che gli oneri conseguenti dovessero essere imputati non ai privati, anche perché ne sarebbe conseguita una perdita di credibilità della moneta, ma allo Stato emittente, soprattutto quando, come nel caso dello scudo d'argento, ogni pezzo godeva di un valore legale superiore all'intrinseco.

Sul fronte opposto argomentava Messedaglia, che partendo dall'esame delle condizioni di produzione e consumo dell'argento e dell'oro, intendeva sostenere che il fenomeno di deprezzamento dell'argento non poteva essere contrastato dagli accordi presi in seno all'Unione latina e che al contrario il solo provvedimento efficace in questa direzione sarebbe stato quello di rendere l'argento l'unica moneta a corso legale, di fondare su di esso la misura del valore e di coniare l'oro solo per dargli corso commerciale. Dunque la permanenza dell'Italia nell'Unione latina non aveva grande utilità e il principale vantaggio che se ne poteva cogliere, cioè l'identità del sistema monetario con paesi legati all'Italia da estesissimi rapporti commerciali e finanziari, non era decisivo, dato che, ad esempio, i rapporti commerciali tra Francia e Gran Bretagna erano strettissimi nonostante il loro diverso sistema di circolazione. Sicuramente nei pagamenti internazionali i prezzi e i tassi di sconto avrebbero risentito del maggiore bisogno di specie auree conseguente allo scioglimento dell'Unione latina, ma la congiuntura negativa sarebbe durata poco, perché il movimento ascendente e discendente del prezzo del denaro dipendeva appunto da altre e più complesse cause. Infine contro l'Unione latina sussisteva sempre l'argomento che la sua presenza rendeva possibile l'anomalia della circolazione di una moneta a pieno corso, che valeva meno del suo intrinseco, e di una moneta divisionale, il cui valore legale era superiore all'effettivo.

Nel determinare le posizioni con cui l'Italia si presentò alla Conferenza di Parigi, sottolinea l'Autore, si riflessero gli orientamenti manifestatisi all'interno

della Commissione, che concluse i suoi lavori con il voto di rinnovare l'adesione all'Unione latina, anche se per un periodo non superiore a cinque anni in considerazione del possibile ulteriore deprezzamento dell'argento. Un peso importante nel guidare l'operato della delegazione presieduta da Luzzatti ebbero anche gli orientamenti del Ministro delle Finanze Magliani, che nel corso degli anni '70 era andato sfumando le sue posizioni da un temperato indirizzo aureo ad un maggiore riconoscimento dei vantaggi del bimetallismo.

Di fatto, come si è già ricordato, la Conferenza di Parigi pose fine al bimetallismo zoppo, ma non per questo appare superfluo ricordare il dibattito che intorno a tale sistema di circolazione si sviluppò in Italia. Con esso, infatti, si pone in evidenza il notevole livello di interpretazione della realtà economica e di conseguente elaborazione teorica che fu dimostrato dalla maggior parte degli esponenti della classe di governo e dell'alta amministrazione dello Stato che gestirono l'adesione e la permanenza dell'Italia nell'Unione latina. Se l'impossibilità di sciogliere alcuni dei nodi strutturali dello sviluppo economico del paese spiega nel complesso l'esito poco felice di questa esperienza, il volume di Paolo Pecorari riesce a documentare con grande puntualità la consapevolezza di cui gli uomini dell'Italia liberale diedero prova nella vicenda dell'Unione latina.

GAETANO SABATINI
Università di Napoli

G. TORE, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-1630)*, Franco Angeli, Milano 1996, pp.

Il terzo e quarto decennio del XVII secolo rappresentarono per l'Impero spagnolo l'ultima occasione per opporsi a un destino di decadenza che appariva ormai inarrestabile. A dominare la scena fu il Conte Duca di Olivares il quale, mentre perseguiva in Castiglia una politica di moralizzazione della vita pubblica e centralizzazione del potere, nei paesi della compagine imperiale compì un estremo tentativo di ricompattazione politica e amministrativa che doveva preludere a un loro maggiore coinvolgimento finanziario nella lotta contro i nemici della Spagna. Tale politica non poteva non avere gravi ripercussioni all'interno dei singoli membri del *commonwealth* spagnolo e un'estesissima letteratura al riguardo testimonia l'interesse degli studiosi per un tema che coniuga le vicende locali, regionali e nazionali, con quelle generali dell'Europa. A questa letteratura – in particolare a quella che si occupa dei paesi della Corona d'Aragona, una comunità nella comunità quindi – si aggiunge il bel libro di G. Tore sulle ripercussioni nel regno di Sardegna della politica dell'Olivares nel primo decennio del suo potere, con l'analisi delle riunioni del parlamento sardo del 1624 e 1626. Il lavoro è costruito su un'esauriente studio degli atti parlamentari, nonché sulla corrispondenza delle autorità locali con il Consiglio d'A-

ragona. Una costante e meticolosa utilizzazione della letteratura esistente contribuisce a chiarire le problematiche trattate e a confrontare le vicende dell'isola con quanto avveniva negli altri territori della Corona d'Aragona, della Castiglia e dell'Impero in generale.

Il primo funzionario incaricato di applicare la politica dell'Olivares in Sardegna fu il viceré Vivas. Egli ottenne nel 1624 la convocazione del parlamento che votò il donativo di 28-30.000 ducati per il mantenimento di una squadra di sei galere. Ma il Vivas aveva usato metodi dispotici, da funzionario di uno stato centralizzato, e le proteste che aveva suscitato nell'isola portarono rapidamente alla sua destituzione. I tempi erano cambiati. Per fronteggiare la coalizione antiasburgica che si era creata in Europa, l'Olivares aveva elaborato un piano di collaborazione finanziaria e militare tra i membri dell'Impero, l'*Unión de Armas*, che presupponeva per essi un grosso impegno: era, quindi, necessario governare con il loro consenso. L'autore dedica perciò la parte più consistente del suo lavoro alla politica delle nuove autorità dell'isola – il reggente Blasco e il viceré Ibarra – che con tatto e moderazione fecero presente ai sudditi sardi la necessità di partecipare alla difesa comune dell'impero, illustrando la gloria e i vantaggi che ne sarebbero derivati.

Per la verità, l'autore non trascura di sottolineare l'effetto del contemporaneo arrivo di un visitatore generale. La presenza dell'alto funzionario, che doveva sottoporre a sindacato l'operato del viceré destituito e del suo *entourage*, non poteva non intimorire gli esponenti dell'amministrazione e il governo centrale ne approfittò per renderli malleabili alle proprie richieste. Ma più importante era in quel momento la politica delle blandizie, e per ottenere l'adesione degli isolani all'*Unión de Armas* non furono lesinate promesse di prebende e sinecure. Per usare le parole dell'autore, il reggente Blasco e il viceré Ibarra erano portatori "di un'articolata strategia politica che anche nel regno di Sardegna tese a coinvolgere i gruppi periferici di potere nel governo dell'impero assicurando un proporzionale incremento della loro partecipazione alla gestione delle risorse prodotte e amministrato dallo stato".

Essi ottennero così, per il 1626, una nuova convocazione del parlamento che votasse il donativo per l'Unione militare. Contrariamente a quanto succedeva in altri organismi della corona aragonese – il principato di Catalogna non aderì al progetto, mentre i regni d'Aragona e di Valenza decurarono la somma richiesta dal sovrano – il regno di Sardegna offrì un donativo di 80.000 ducati annui per quindici anni e il reclutamento di 1.200 fanti. L'autore sottolinea l'importanza delle concessioni ottenute dal regno in cambio della votazione del donativo: esse sembrarono invertire la rotta della politica spagnola in Sardegna e addirittura modificare le linee di sviluppo che l'isola stava seguendo. Innanzitutto, quando si trattò di raccogliere il denaro richiesto, le autorità operarono una profonda revisione delle procedure di esazione, introducendo misure di giustizia fiscale: si attuò un minuzioso censimento della popolazione; si adottarono accorgimenti per ridurre le esenzioni; i ceti privilegiati vennero indotti a contribuire volontariamente con il 20% della somma complessiva da rag-

giungere. Altre importanti concessioni furono il conferimento ad abitanti dell'isola del comando e delle principali cariche del *tercio* arruolato con denaro sardo, nonché l'attribuzione ad essi delle cariche civili ed ecclesiastiche per tutta la durata del donativo.

Questi provvedimenti avrebbero potuto rappresentare un deciso passo avanti per il coinvolgimento nelle responsabilità di governo, locale e imperiale, dei ceti emergenti dell'isola, e per la modernizzazione dell'apparato amministrativo isolano. Ma non fu così. "A ben guardare" – conclude l'autore – "la celebrazione delle corti del 1624 e 1626, se consentirono alla corona di rafforzare le sue prerogative di supremo organo politico e amministrativo, permisero ai ceti di conservare ed estendere quel ruolo di intermediazione tra monarchia e sudditi che essi avevano svolto in passato", un ruolo che solo temporaneamente era stato sminuito dalla prassi centralizzatrice dell'Olivares. L'autore sostiene che evitando i contrasti e sostenendo la politica dell'Olivares con il più elevato donativo mai offerto dal regno di Sardegna i ceti sardi seppero contenere l'offensiva centralista, ottenendo anche una certa rivalutazione del loro ruolo politico. Anche sul piano della fiscalità, nel quarto decennio del secolo vennero meno le spinte innovatrici che l'azione dell'Olivares aveva innescato. I magnati dell'isola, infatti, si rifiutarono di continuare a contribuire nella misura inizialmente accettata e le città furono costrette di nuovo ad accrescere l'imposizione indiretta, scaricando il peso del donativo sui ceti produttivi e sui meno abbienti. Così, invece di creare le condizioni per smantellare il sistema tributario esistente anche il donativo del 1626 finì con il rafforzare gli aspetti deteriori del fiscalismo spagnolo.

FRANCESCO D'ESPOSITO
Università di Chieti